



Ordine Franciscano Secolare d'Italia
Consiglio Regionale del Lazio



Abbracciare il lebbroso di oggi
Missionari nel nostro territorio

Vademecum
cammino fraterno sinodale

7 Giugno 2015



Ordine Franciscano Secolare d'Italia

Consiglio Regionale del Lazio

Carissimi fratelli e sorelle, Pace a voi!

Come avete sicuramente notato, attraverso le visite effettuate in tutte le zone del Lazio (ad eccezione della zona di Rieti) dai responsabili della Formazione regionale ed EPM, il Consiglio regionale sta cercando di realizzare le istanze, divenute "mandato", emerse nell'Assemblea capitolare dell'ottobre 2013.

La richiesta fatta al neo-consiglio eletto, fu quella di valorizzare le zone portando in esse una più capillare opera di unione e comunione anche attraverso l'istituzione di corsi di formazione zonale che rispondessero alle varie situazioni territoriali.

Finora, attraverso le numerose visite fatte nel primo anno di servizio, il Consiglio regionale ha potuto valutare alcuni aspetti che lo hanno indotto a riflettere sul perché di questo percorso e la definizione degli obiettivi da raggiungere.

Abbiamo quindi accertato che è ormai necessario intraprendere questo itinerario perché ogni singola zona deve essere, oltre ad una tangibile espressione di armonia e comunione tra le Fraternità che la compongono, anche e soprattutto una presenza viva nel territorio come segno visibile di Francesco che abbraccia e sostiene la Chiesa e che si adopera nel farsi riconoscere operatrice di carità tra noi e fuori di noi.

Pertanto sarà necessario mettere a punto determinate azioni per creare delle strutture zonali che possano attuare il progetto regionale, ponendo però l'attenzione alle peculiarità del territorio, che diano forza e vita per essere, sia all'interno della zona stessa, ma anche in corresponsabilità con le altre zone, esempio coraggioso nell'abbraccio del lebbroso di oggi.

Inoltre si dovrà procedere alla costituzione di equipe di formazione, EPM, ecc., e sostenuti dalla presenza e dalla collaborazione degli Assistenti e delle varie componenti della Famiglia Franciscana presenti sul territorio, rendere vivo e attuale il "Volto di Francesco" nel mondo.

Per rendere possibile quanto sopra esposto, il Consiglio regionale ha optato per seguire il metodo ecclesiale del Sinodo, che consiste nell'avvicinare ed ascoltare tutte le componenti dentro e fuori di noi, affinché l'insieme delle istanze e delle aspettative di ognuno possano diventare proposte concrete di vita e di comunione.

Pertanto, con l'ascolto di tutti attraverso i questionari: simpatizzanti, iniziandi, ammessi, professi, assistenti, Parroci che ospitano le nostre Fraternità, Vescovi, ecc., è stato preparato uno strumento di lavoro che da oggi **7 giugno 2015, giorno di apertura del cammino sinodale fraterno**, costituisce argomento di confronto e di dibattito negli incontri sinodali di zona, le cui sintesi diverranno materiale per la stesura di un unico documento che verrà presentato, come frutto del lavoro svolto e di impegno per il futuro, al Capitolo elettivo regionale.

Carissimi fratelli e sorelle, il lavoro che ancora ci aspetta è lungo e complesso; è un lavoro che necessita della partecipazione attiva e responsabile di ognuno di noi: dal simpatizzante al professo, dal giovane all'anziano, perché tutti debbono contribuire al raggiungimento dell'obiettivo che è quello di essere sempre più fratelli e sorelle di buona volontà pronti a "costruire un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del Regno di Dio" (Reg. art. 14) ed "essere presenti con la testimonianza della propria vita umana ed anche con iniziative coraggiose tanto individuali che comunitarie, nella promozione della giustizia, ed in particolare nel campo della vita pubblica, impegnandosi in scelte concrete e coerenti alla loro fede" (Reg. art. 15).

Sono certo che ognuno di noi sarà artefice del cammino sinodale e pronto all'abbraccio del lebbroso di oggi.

Pace e Bene.

Il Ministro Regionale

Bruno Tomarelli



Roma, 7 Giugno 2015

LETTERA DEI MINISTRI PROVINCIALI
OFM, OFM CONV., OFM CAP, TOR
ALL'OFS DEL LAZIO

A tutto l'Ordine Franciscano
Secolare del Lazio

Roma, 21 Aprile 2015

Carissimi, nel corso di questo e del prossimo anno la Famiglia francescana si vedrà impegnata a sostenere un evento fondamentale per la nostra vita e la crescita comune: *il Sinodo della Famiglia dell'ordine francescano secolare*; sarà un momento di grazia e di fraternità intensa in cui parteciperemo tutti in spirito di condivisione e servizio reciproco.

È un evento di grazia e di comunione, in quanto, per la prima volta coinvolgerà l'intera Famiglia francescana ed in modo particolare le Fraternità locali dell'OFS in uno sforzo comune di verifica e rilancio della nostra comune vocazione, donata a noi dal Padre S. Francesco!

È qualcosa che impegnerà tutti: Fraternità e singoli, perché possiamo prendere coscienza della nostra appartenenza e di ciò che il Signore in questo tempo, come francescani, ci sta chiedendo, dentro una Chiesa guidata per la prima volta da un Papa di nome Francesco, che ha manifestato più volte la sua simpatia e la sua fiducia nella Famiglia francescana!

Abbiamo, dunque, grandi responsabilità!

È tempo di dare la nostra risposta, è tempo di rompere gli indugi e di affrontare la nostra vita con slancio, entusiasmo e gioia, sapendo che è urgente e necessario mettere mano alla nostra vita in spirito comune di conversione e di lasciarci guidare dalla grazia e dalla parola della Chiesa che desidera da tutti noi una conversione pastorale, indicataci a più riprese da Papa Francesco stesso. Conversione pastorale significa per noi ridare forza e futuro alle nostre Fraternità, accogliere la richiesta di rinnovamento e di cambiamento che giunge a noi da

diversi anni dal mondo che ci circonda, dalla stessa compagine ecclesiale e non ultimo dalla coscienza stessa della nostra famiglia.

Si tratterà di riappropriarci della nostra vita, di qualificarla sempre meglio e di rispondere a tutte le esigenze che oggi urgono e premono.

È in gioco il senso della nostra missione francescana e dunque il valore ed il dono di noi stessi a servizio della Chiesa locale; la speranza è che il nostro incontrarci e condividere ci aiuti a riaccendere il fuoco della nostra sequela per il bene e l'avvento del Regno di Dio!

Accogliamo questo invito condiviso da tutti noi, spendiamoci con gioia e fiducia perché la grazia di questo Sinodo raggiunga il cuore di ciascuno di noi e lo porti verso quei desideri di vita che solo il Padre buono conosce pienamente.

Il Cammino fraterno del Sinodo, indetto dal Consiglio Regionale dell'OFS, vuole riaprire le porte delle nostre fraternità affinché tutti i francescani secolari possano riscoprire la propria vocazione e missione di riparare la casa del Signore. Vocazione e missione affidata da Cristo a Francesco e che nei sentieri della storia è affidata a noi francescani di oggi. Il tema del Sinodo sarà: **Abbracciare il lebbroso di oggi: missionari nel nostro territorio**".

Da parte nostra, come Fratelli, vi assicuriamo non solo il nostro appoggio e la nostra preghiera, ma la convinzione di un comune cammino da condividere sempre più per la realizzazione della nostra stessa identità e vocazione e, soprattutto, per fecondare questa nostra terra che sempre più ha bisogno dei nostri valori e della nostra azione evangelizzatrice.

Salutandovi e abbracciandovi idealmente tutti, vi chiediamo con forza un'adesione senza riserve al progetto sinodale, per accogliere ed ascoltare le persone che saranno incaricate di guidare questo prezioso evento perché tutto possa ritrovare quel senso di comunione e di verità che sono al cuore del nostro carisma e della nostra stessa vita.

Con stima ed affetto sincero.

P. Luigi Recchia
Ministro Provinciale ofm

P. Vittorio Trani
Ministro Provinciale ofm conv.

P. Gianfranco Palmisani

P. Angelo Gentile
Ministro Provinciale TOR

Il modello diverso di Chiesa che si sta costruendo con papa Francesco¹

Oggi la chiesa è sfidata a una conversione profonda con la presenza nuova di papa Francesco che definisce un cambiamento non di regole o di verità, ma di azioni concrete che le debbono sostenere.

1. Le regole sono sempre quelle, ma è cambiato il gioco

Iniziamo subito col dire che non troviamo contrasto differenza, ma continuità tra papa Benedetto e papa Francesco. Le regole del gioco sono ancora tutte valide: la bellezza della verità cristiana, la gioia della salvezza in Gesù, la grande e sempre disponibile misericordia di Dio, il dono impareggiabile dei sacramenti, la vocazione di ciascuno alla santità, la luce della fede. Non fu un caso che ambedue i papi abbiano firmato la prima enciclica di papa Francesco: “la luce della fede”. Ma è cambiato il gioco; il modo di mettere in campo tutti i doni di Dio, di comunicarli, di farli scorrere nelle vene di ogni uomo è diverso. Ci sono forse anche gli stessi giocatori, ma si vede tutta un'altra partita. “Dobbiamo tenere viva nel mondo la sete dell'assoluto, non permettendo che prevalga una visione della persona umana ad una sola dimensione, secondo cui l'uomo si riduce a ciò che produce e a ciò che consuma: è questa una delle insidie più pericolose per il nostro tempo” (papa Francesco ai rappresentanti di tutte le religioni, dopo il Conclave). La cittadinanza cristiana è innanzitutto frutto della misericordia di Dio. Se la Chiesa è davvero madre, tratta i suoi figli secondo le sue «viscere di misericordia» (Lc 1,78). Non solamente secondo il cuore, ma proprio secondo le «viscere». Quindi «Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi» (EG, n. 47). La chiesa è luce, perché sul suo volto si riflette la luce di Cristo, che è Lumen Gentium (LG, 1). Questa luce però può essere intesa come «faro», la cui caratteristica è quella di dare luce, ma di essere fermo, poggiato su solido fondamento. Ma può essere intesa anche come «fiaccola». La differenza è che il faro sta fermo, è visibile, ma non si muove. La fiaccola, invece, fa luce camminando con gli uomini e le donne, illumina quella porzione di umanità nella quale si trova, le loro speranze, ma anche le loro tristezze e angosce (cfr GS, n. 1). La fiaccola è chiamata ad accompagnare gli uomini nel loro cammino, accompagnandolo dal di dentro dell'esperienza del popolo, illuminandolo metro per metro, non accecandolo con una luce insostenibile.

Leggiamo nella Enciclica Lumen fidei: «La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino» (n. 57). Dunque, non basta che la Chiesa rifletta la luce di Cristo sulle vicende umane, sulle stesse famiglie come un faro luminoso, ma statico: occorre che sia anche fiaccola. Infatti, se l'umanità si allontanasse troppo, la luce della Chiesa – per quanto potente – diventerebbe talmente flebile da scomparire per molti. La luce di Cristo riflessa dalla Chiesa non può diventare privilegio di pochi eletti che galleggiano nel recinto di un porto sicuro: una «chiesuola». La Chiesa intesa come «fiaccola» è chiamata ad accompagnare i processi culturali e sociali che riguardano tutta la vita dell'uomo e delle società, e soprattutto la famiglia, per quanto ambigui, difficili e poliedrici possano essere. L'uomo mediatico oggi vede un'altra chiesa. E' partito dal vedere: scandali, anche se un po' troppo amplificati, vatiliks, le vicende dello Ior, la rinuncia di Benedetto, che era stato fatto papa subito dopo aver detto che la chiesa tiene prigioniero Gesù Cristo, una chiesa statica, ferma e oggi, con

l'elezione "veloce" di Francesco, senza tutte le nostre fatiche di una democrazia incartata, sta sperimentando un grande movimento. Sopra tutto c'è un imperativo:

2. "Uscire " per incontrare

La Gaudium et Spes vedeva le antinomie, ma non parlava di una civiltà alla deriva e diceva che nell'umanità esisteva una generale aspirazione a Dio con un mondo, visto sempre in crescita, verso una maggiore autonomia e responsabilità.

(1dalla Lettera pastorale "la chiesa prenestina ai tempi di papa Francesco", Pasqua 2015)

Papa Francesco invece coglie nel mondo una sofferenza che lo rende triste. Il mondo soffre perché è triste; è come il lago di Genezareth in cui si alzerà il vento, creerà sconvolgimento, ma Dio ci riserverà grandi cose. Dentro questa sofferenza bisogna abitare. Papa Francesco spesso ci dice che preferisce una chiesa che si fa male perché esce in strada, piuttosto che una chiesa annoiata.

Il lavoro della chiesa è creare comunità, fare Eucaristia. Se la società è una giungla e lo stare insieme è finalizzato all'imbroglio, al sopruso, sia maledetto chi compie questo. La mafia, la ndrangheta è scomunicata proprio per questo. La scomunica gridata alla ndrangheta è un programma di governo alternativo. La Bibbia è più forte e più decisa di quanto si pensi.

Il suo pontificato è giocato nella metà del campo avversario. Papa Francesco vuol mettere in movimento una chiesa bloccata 2

Ieri, per esempio, qualsiasi discorso dei vescovi che toccasse anche lontanamente la politica, ma che intervenisse sul modello di società che si costruiva, era una ingerenza. Oggi tutti si sentono di ingerire nella chiesa, proprio perché papa Francesco sta con tutti, nel loro campo.

3 Chiesa: ospedale da campo

La chiesa è vista come un grande ospedale da campo che ha questi reparti:

psichiatria: Dio si rivela un po' per volta nelle acque profonde e oscure. E' un errore convincere il mondo della razionalità di Dio. Le idee classificano, ma non coinvolgono. Occorre raccontare le meraviglie della salvezza

ortopedia: ridurre la frattura, il mondo sarà redento dalla pazienza di Dio. La risurrezione si compie, arriva a completezza, a Emmaus. Così papa Francesco ha tentato di ridurre la frattura tra ebrei e palestinesi, tra Corea del Nord e del Sud. E' un lavoro paziente e che non sempre riesce.

Cardiologia: le arterie del mondo sono bloccate, occorre inserire nuova linfa, usare cardioaspirine fatte di rosari e misericordine, per esempio. Se il cuore è grave, prima curo quello, poi passerò ad altre cure. Se la moralità è sballata prima tento di portarla in equilibrio, poi farò la cura intera.

Omeopatia: assume a dosi omeopatiche il veleno, accogliere le persone che ne sono vittime, conoscendo le qualità mortali del veleno, sapendo che bisogna difendersi, che un po' destabilizza, ma ci prepara poi a combatterlo e vincere definitivamente; così è della barbarie del relativismo, della dissolutezza di tante situazioni di peccato, della teoria del gender, dei matrimoni gay. Occorre intercettare il cammino di chi è scappato, scendere nelle loro oscurità e portarli lentamente a riconoscersi nello spezzare il pane. Non interessano momenti di destabilizzazione, basta che si riesca a comunicare la verità che si rapporta e chiede conferma nella dignità della persona e nella libertà di essa, come dice la Gaudium et Spes. Prima di fare la battaglia occorre confondersi per ascoltare e farsi ascoltare come ha sempre fatto la chiesa con le nuove culture (barbari, romani, orientali...)

4. Il modo sinodale di fare Chiesa

Un esempio lucido, coraggioso e bello è il metodo usato da papa Francesco nell'ultimo Sinodo sulla famiglia³

a. Libertà di parola e di espressione

La prima condizione richiesta da Francesco perché il processo sinodale abbia realmente valore ed efficacia consiste nella piena libertà di parola e di espressione di chi ne è attore. Nel suo saluto ai Padri durante la I Congregazione Generale del Sinodo, egli ha infatti affermato con decisione:

«parlare chiaro. Nessuno dica: “Questo non si può dire; penserà di me così o così...” . Bisogna dire tutto ciò che si sente con parresia. Dopo l’ultimo Concistoro (febbraio 2014), nel quale si è parlato della famiglia, un Cardinale mi ha scritto dicendo: peccato che alcuni Cardinali non hanno avuto il coraggio di dire alcune cose per rispetto del Papa, ritenendo forse che il Papa pensasse qualcosa di diverso. Questo non va bene, questo non è sinodalità, perché bisogna dire tutto quello che nel Signore si sente di dover dire: senza rispetto umano, senza pavidità. E, al tempo stesso, si deve ascoltare con umiltà e accogliere con cuore aperto quello che dicono i fratelli. Con questi due atteggiamenti si esercita la sinodalità. Per questo vi domando, per favore, questi atteggiamenti di fratelli nel Signore: parlare con parresia e ascoltare con umiltà».

Francesco ha posto esattamente nel suo ministero petrino il fondamento della serenità di coscienza nel dire ciò che si pensa: «il Sinodo si svolge sempre cum Petro et sub Petro, e la presenza del Papa è garanzia per tutti e custodia della fede». In tal modo Pietro non si può intendere restrittivamente come «argine» alla parola e al pensiero dentro la Chiesa, ma al contrario come la «roccia» solida che rende possibile l’espressione, perché è lui, e non altri, a essere supremo garante e custode della fede. Questo Sinodo è stato anche il luogo in cui il Papa ha ribadito con chiarezza e in vari passaggi il ministero del Romano Pontefice: la sua potestà ordinaria «suprema, piena, immediata e universale» – ha specificato a conclusione del Sinodo – non è da intendere come quella di un «signore supremo», ma di un «garante della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa». Il suo ruolo di «garante» in questo senso non frena, ma, al contrario, sblocca e rasserena la libertà matura di parola e di espressione del proprio pensiero. E libertà di parola e umiltà di ascolto sono state richieste perché il Papa ha inteso mettere la Chiesa in un serio processo di discernimento pastorale, che ha come base la schiettezza, e che non deve temere divergenze e conflitti. Con una ulteriore e importante avvertenza: il Sinodo non è e non deve essere una catena di interventi colti; «le Assemblee sinodali non servono per discutere idee belle e originali, o per vedere chi è più intelligente... Servono per coltivare e custodire meglio la vigna del Signore, per cooperare al suo sogno, al suo progetto d’amore sul suo popolo» (6). Senza voler contrapporre dottrina e pastorale, che sono «geneticamente» legate, il Sinodo non ha inteso solamente ripetere la dottrina, ma soprattutto esprimere uno slancio pastorale verso le sfide dell’oggi. Francesco lo ha reso con l’immagine della vigna proposta durante la sua omelia nella Messa di apertura. Essa è il popolo di Dio ed è affidata ai vignaioli non perché se ne impadroniscano, ma perché vi lavorino «generosamente con vera libertà e umile creatività»

b. La «grande discussione» e il discernimento

Nel Sinodo è emersa una Chiesa in ricerca e davvero «cattolica» che, a partire da un tema specifico, si è interrogata su se stessa e sulla sua missione. Sono emersi anche modelli differenti di Chiesa (7), ma anche impostazioni culturali differenti, a tratti opposte, considerando il Paese o anche il Continente di provenienza dei Padri. In questo senso è possibile affermare che nell’Aula si è respirato davvero un clima «conciliare». La serenità e la franchezza, sia chiaro, non hanno generato una discussione ammorbida, al contrario hanno permesso di vivere una dinamica reale che non è affatto «confusione», ma «libertà»: due termini che non sono mai da confondere, pena non vivere con coraggio una piena maturità adulta.

Il Sinodo è stato anche un avvenimento di alto valore spirituale, che ha vissuto momenti di consolazione e momenti di desolazione. Il Papa ha dato una lucida lettura di questi eventi nel suo intervento finale, dopo la votazione della Relatio Synodi (8). Richiamando gli Esercizi Spirituali (ES), ha chiaramente affermato che si sarebbe «molto preoccupato e rattristato se non ci fossero state queste tentazioni e queste animate discussioni, questo “movimento degli spiriti”, come lo chiamava sant’Ignazio (ES, n. 6) se tutti fossero stati d’accordo o taciturni in una falsa e quietista pace». Invece, ha proseguito, «ho visto e ho ascoltato – con gioia e riconoscenza – discorsi e interventi pieni di fede, di zelo pastorale e dottrinale, di saggezza, di franchezza, di coraggio e di parresia». Dunque è lo stesso Pontefice che ha confermato la correttezza del procedimento sinodale, dal quale non c’era da attendersi una convergenza totale, frutto di un bilanciamento quietista, moderato, ma falso. All’interno di questo cammino reale e realistico ci sono stati «momenti di corsa veloce, quasi a voler vincere il tempo e raggiungere al più presto

la metà; altri momenti di affaticamento, quasi a voler dire basta; altri momenti di entusiasmo e di ardore », ha proseguito il Papa. In tal senso allora bisogna ricordare il clima del cosiddetto «Concilio di Gerusalemme», del quale gli Atti degli Apostoli non temono di registrare «una grande discussione» (At 15,7) tra apostoli e anziani della Chiesa di Gerusalemme che fa seguito a un'altra «controversia» nella quale «Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano animatamente» (At 15,2) contro altri fratelli venuti dalla Giudea circa la questione della circoncisione. E ricordiamoci che è Paolo a opporsi a Cefa «faccia a faccia» (Gal2,11).⁴

È questo confronto faccia a faccia ciò che il Santo Padre ha chiesto ai Padri Sinodali di non temere, sapendo che a guidare la discussione di tutti è «il bene della Chiesa, delle famiglie e la suprema lex, la salus animarum (cfr Can. 1752)». E questo sempre dunque «senza mettere mai in discussione le verità fondamentali del Sacramento del Matrimonio: l'indissolubilità, l'unità, la fedeltà e la procreatività, ossia l'apertura alla vita». Il senso è quello dell'unità oltre i conflitti: «Uniti nelle differenze: non c'è un'altra strada cattolica per unirvi. Questo è lo spirito cattolico, lo spirito cristiano: unirsi nelle differenze. Questa è la strada di Gesù!» (9). I dissensi non sono spaccature, ma spesso fessure attraverso le quali la grazia passa più agevolmente. Il clima nell'Aula sinodale è stato dunque franco e sereno, coinvolto e attento. Lo stesso Pontefice in questo è stato un modello di ascolto: sempre presente alle Congregazioni Generali (tranne il mercoledì mattina a causa dell'Udienza), ha ascoltato tutti gli interventi. Anzi, è sempre arrivato in anticipo per salutare i Padri, prendendo poi anche il caffè con loro durante il break. Mai è apparso preoccupato o ansioso, nonostante qualche giornalista abbia tentato l'improbabile ricostruzione di un Papa «teso». Tutto questo ha generato un clima di grande fraternità.

c. Alcune prospettive

- Occorre evitare assolutamente che ci si divida in due forme di cristianesimo: Il cristianesimo intransigente o il cristianesimo dell'incontro. Sarebbe delegittimazione dello stile pastorale di Francesco. Occorre elaborare una sintesi che riconosce il messaggio autentico del vangelo entro l'incontro. Il pluralismo è il volto filosofico della convivenza, il relativismo è la assolutizzazione delle differenze, la loro insuperabilità.
- La continuità essenziale della chiesa attraverso le figure di pontefici che l'hanno servita in questi ultimi anni. Benedetto è stato il pensiero e Francesco dal vissuto ci porta alla comprensione genuina del pensiero. Lo spirituale è il bene che accomuna. Francesco è contemplativo, quindi è spirito libero, che non ha un linguaggio di eccessiva prudenza che ha colto subito il cuore della gente. Un giornalista dice che ognuno dei tre ultimi papi si possono rappresentare con tre verbi che esprimono le anime diverse, ma l'unica roccia su cui fondarci: Giovanni Paolo II è tutto da vedere (e, ora che è santo, anche pregare) Benedetto da ascoltare, Francesco da toccare
- Ripensare la forma di Chiesa. Che significa l'invito alla povertà? Non è certo in senso pauperistico; riguarda la forma di Chiesa. Dalla compattezza statica, dal piombo nelle ali della evangelizzazione dobbiamo entrare in un nuovo paradigma, leggero e misericordioso, coinvolto e partecipe, e articolare una profonda comunione.
- Operare l'annuncio entro un atteggiamento narrativo, capace di tirar dentro la vita, le emozioni, i sentimenti. La fede va raccontata, non dimostrata. Il racconto ha bisogno di un immaginario sociale, popolare che rende palpabili, in certo modo visibili e immaginabili le nostre verità di fede. Occorre un immaginario sociale (Taylor). Si parlava del paradiso perché c'era un immaginario sociale che lo accoglieva; oggi lo si deve fare ancora, ma dentro un nuovo immaginario di felicità, di gioia, di pienezza.

✠ Domenico Sigalini
Vescovo di Palestrina

Cammino fraterno sinodale

Come? Quando? Perché?

Il capitolo Regionale:

l'ultimo capitolo regionale ci aveva dato delle indicazioni precise su quali dovessero essere gli obiettivi per questo triennio. Tra gli obiettivi principali troviamo: le zone, la formazione e l'evangelizzazione.

Il Consiglio Regionale ha fatto sue le indicazioni del Capitolo e ha proceduto nel seguente modo:

- Anno di ascolto: abbiamo ascoltato tutte le fraternità e tutte le zone. Abbiamo visto con mano le esigenze e i bisogni delle varie fraternità accogliendo le proposte e i suggerimenti di tutti.
- Corso di formazione regionale: abbiamo iniziato un corso di formazione regionale continuando il lavoro fatto negli anni precedenti e ottimizzando gli spunti di riflessione che erano emersi al Capitolo creando un corso teorico-pratico unendo la formazione con l'evangelizzazione e la presenza nel mondo (EPM).
- Equipe di formazione Regionale: abbiamo realizzato un'equipe di formazione regionale insieme ad EPM che lavorasse sulla formazione iniziale e quella permanente. L'equipe di formazione è costituita da fratelli e sorelle che non sono membri del consiglio regionale dell'OFS.
- Il cammino fraterno sinodale diventa oggi il momento essenziale per riflettere tutti insieme sui punti lasciati dal Capitolo e trovare una risposta comune partendo dal basso, cioè dall'ascolto di tutti e di ciascuno.

Obiettivo:

rendere la zona luogo di vita fraterna vera, autentica e testimonianza nel nostro territorio del Vangelo di Cristo.

Metodo:

il cammino sinodale esprime la modalità di vivere, celebrare e testimoniare in famiglia la vocazione-missione di Francesco ieri, oggi e domani abbracciando il lebbroso di oggi.

Fasi del sinodo dopo il 7 Giugno

Domenica 7 giugno: Inizio cammino fraterno sinodale regionale

Fino a Gennaio 2016

Il cammino si svolge zona per zona. I tempi verranno decisi dalle fraternità di zona insieme prevedendo

Un momento di sinodo sui temi proposti attraverso lo strumento di lavoro consegnato il 7 giugno e a disposizione nel nostro sito o richiedendolo (insieme al materiale del sinodo) a Roberto Luzi (389 8347304 email: r.luzi69@gmail.com) o Carla Picotti (3926604721 email picotti.carla@libero.it)

- Uno a livello di fraternità locale. In questo momento la fraternità attraverso la sintesi dei questionari arrivati da tutto il Lazio e presentati con lo Strumento di Lavoro allora fa la sua riflessione fraterna e fa delle proposte che porterà alla zona
- Uno a livello di zona

Come lavorare nella zona

ASSEMBLEA FRATERNA SINODALE

Le fraternità di zona si riuniscono insieme

1. Aprono con la liturgia prevista il cammino fraterno sinodale
2. Con lo strumento di lavoro consegnato il 7 giugno e le riflessioni delle singole fraternità inizierà il lavoro sinodale dividendosi in gruppi (come le domande del questionario): Vita fraterna (fraternità, assistenti, Gi.fra. Araldini), zona, formazione, EPM Giustizia, Pace, Famiglia, Missioni), Mo.Fra. (Movimento Francescano) e prendendo in esame le proposte presenti sullo strumento di lavoro. I gruppi formuleranno e rifletteranno sulle proposte e daranno delle indicazioni una per voce (per esempio: il gruppo che ha come tema la zona formulerà una proposta sulla zona con il seguente schema:

schema della proposta del gruppo:

Tema: per esempio zona

Obiettivo: quale obiettivo si vuole raggiungere

Perché è importante questo obiettivo: (quale problema vuole risolvere per esempio per rendere la zona servizio per tutte le fraternità ecc.)

Cosa si propone:

alla fine il lavoro dell'assemblea di zona unisce tutte le proposte e le consegna al consiglio regionale.

Le proposte secondo lo schema per ogni zona devono essere cinque:

- Vita fraterna
 - Formazione
 - EPM
 - Zona
 - Mo.Fra.
3. A Febbraio del 2016 il Consiglio Regionale con l'aiuto dell'Equipe di formazione presenterà un elaborato di tutto il cammino fraterno sinodale, che sarà la strada maestra che ogni

fraternità locale, zona e fraternità regionale dovrà percorrere. Tale elaborato verrà consegnato anche alla prossima fase capitolare come lavoro di tutte le fraternità del Lazio.

PREGHIERA

Questo vademecum offre momenti di preghiera e di catechesi per prepararci, per sostenere il nostro cammino ed è importantissima la fase dell'invocazione del Signore perché ci doni un momento fraterno di grazia perché la vocazione-missione di Francesco d'Assisi si renda vera, autentica e forte anche oggi tramite il nostro vivere il vangelo di Cristo.

Le opere di misericordia come Vangelo guida del nostro cammino siano l'alimento di speranza e di amore perché il nostro essere Francesco oggi sia abbracciare, consolare e sostenere il lebbroso di oggi nelle vie del tempo del terzo millennio.

OFS LAZIO

*abbracciare il lebbroso di oggi: missionari nel
nostro territorio*



**#Cammino fraterno di
zona
modalità sinodale
parte liturgica**

L'AVETE FATTO A ME
Lectio di Matteo 25, 31-46
meditazione di frater **Luca Fallica** – monaco di Dumenza (Va)

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati **tutti i popoli**. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore **alla sua destra** e le capre **alla sinistra**. ³⁴Allora il **re** dirà a quelli che saranno **alla sua destra**: "Venite, **BENEDETTI** del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". ³⁷Allora i **GIUSTI** gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". ⁴⁰E il **re** risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". ⁴¹Poi dirà anche a **QUELLI** che saranno **alla sinistra**: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete **accolto**, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete **visitato**". ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo **servito**?". ⁴⁵Allora **egli** risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". ⁴⁶E se ne andranno: **QUESTI** al supplizio eterno, i **GIUSTI** invece alla vita eterna».

ESSERE IN RELAZIONE

Nell'accostare questa pagina di Matteo, di cui forse ci colpisce maggiormente il tema del giudizio con la sua grandiosa scenografia, oppure le opere di misericordia che vengono più volte elencate, possiamo tuttavia riconoscere come centrale anche il tema della '**relazione**'. Questa di fatto è una grande pagina sulla relazione. Il giudizio stesso consiste nell'attuazione o nel fallimento di una relazione. La benedizione consiste infatti nell'essere chiamati ad entrare in rapporto con il Signore: «Venite, benedetti dal Padre mio»; al contrario la maledizione si attua nell'essere allontanati dalla sua presenza: «Via, lontani da me, maledetti».

Vorrei allora anzitutto insistere su questo tema della relazione, che mi pare uno degli aspetti centrali di questa pagina evangelica. Dobbiamo a questo proposito prestare grande attenzione alla cura con cui, anche nei piccoli dettagli, Matteo dipinge la scena.

a) la relazione con il re.

Il giudizio viene descritto nella forma di una separazione: i benedetti alla destra e i maledetti alla sinistra del re. Ma al v. 33 Matteo è attento a specificare:

*Porrà le pecore alla **sua** destra e i capri alla sinistra.*

Non alla **sua** sinistra, ma alla **sinistra**. La medesima cosa avviene al v. 41:

Poi dirà a quelli alla sinistra.

Anche in questo caso il possessivo 'sua' non compare. Invece, al v. 34, quando il re si rivolge ai benedetti, Matteo narra con precisione:

*Allora il re dirà a quelli che stanno alla **sua** destra.*

I benedetti sono dunque alla **sua destra**, perché gli appartengono, sono **suoi**, e la benedizione e il regno per loro consistono proprio in questa prossimità e in questa relazione di comunione con il Signore Gesù. Sono alla sua destra. Al contrario, i maledetti sono confinati alla sinistra, e non alla sua sinistra, vale a dire in una condizione in cui non godono più di alcuna relazione con il Cristo, abbandonati alla lontananza, all'estraneità, alla non appartenenza.

A conferma di tutto ciò possiamo anche rilevare l'uso del termine 're' che Matteo utilizza nei due dialoghi. Esso compare soltanto nel dialogo con i benedetti; non compare mai nel dialogo con i maledetti (cfr. vv. 34 e 40 per i benedetti e vv. 41 e 45 per i maledetti). Nella visione di Matteo il titolo di 're' dato a Gesù ha il significato di una relazione positiva con l'uomo, e può riconoscere questa signoria di Gesù sulla sua vita soltanto chi si rende servo del bisogno del fratello più piccolo. Chi non è capace di vivere questo servizio è escluso dalla regalità di Gesù. Potremmo dire che soltanto chi riconosce su di sé la signoria del proprio fratello nel bisogno, riconosce anche la signoria di Cristo.

b) la relazione con gli altri uomini.

L'attenzione di Matteo alla tematica della relazione non si limita soltanto al rapporto tra gli uomini e il Cristo loro re, ma guarda anche al rapporto degli uomini tra di loro. Qui occorre fare attenzione all'uso che in questo brano Matteo fa del termine 'fratelli'. Cristo, al v. 40, rivolgendosi ai benedetti, definisce i più piccoli come **suoi fratelli**, ma quando, al v. 45, si rivolge ai maledetti, il termine 'fratelli' viene lasciato cadere. I maledetti non hanno saputo vivere una relazione di fraternità con gli altri uomini; per loro non ha perciò alcun senso evocare il termine 'fratelli' che ricorre invece nel dialogo con i benedetti. I maledetti, dunque, non solo non sono in relazione con il Signore, ma non hanno più alcuna relazione con gli altri uomini.

c) la relazione con se stessi.

C'è infine una terza relazione che ogni uomo vive, ed è quella con se stesso. Anche su questo il brano di Matteo ha da dirci qualcosa. I benedetti, ai vv. 37 e 46, vengono chiamati 'giusti'. In questo appellativo possiamo riconoscere il *nome nuovo* che viene loro dato, e che rivela la loro identità escatologica. Al contrario, i maledetti non hanno alcun nome con il quale li si possa chiamare. Sono appellati in modo generico e anonimo con 'quelli' al v. 41; 'essi' al v. 44; 'questi' al v. 46. La maledizione li fa essere senza più nome e senza più identità.

In conclusione, tirando le somme di queste osservazioni, possiamo dire che:

- i benedetti sono chiamati a vivere una relazione piena con il Cristo: egli è il loro *re* ed essi sono alla *sua* destra;
- con gli altri uomini, che per loro sono *fratelli*;
- con se stessi e con la verità della propria vita: hanno un nome nuovo, sono detti *giusti*.

I maledetti al contrario sono abbandonati all'estraneità e alla non appartenenza:

- nell'alienazione da se stessi: non hanno più nome;
- dagli altri, che per loro non sono più fratelli;
- da Cristo, che per loro non è più re.

Questa maledizione, che interrompe ogni forma di relazione, non piomba tuttavia su di loro dall'alto, come una sorta di castigo divino; piuttosto, sono essi stessi che si sono posti al di fuori di ogni relazione, rifiutando di vivere una relazione di amore con i fratelli nel bisogno. In altre parole, la relazione vitale con il Cristo si realizzerà sì pienamente nell'ultimo giorno, ma siamo già chiamati a viverla fin d'ora nella nostra storia, nelle relazioni d'amore con gli altri uomini, che dobbiamo servire nei loro bisogni feriali e concreti. Soltanto se incontriamo Cristo negli ultimi, lo incontreremo definitivamente nel giorno in cui verrà nella sua gloria. Soltanto se ascolteremo il grido del loro bisogno, potremo anche ascoltare la benedizione del Risorto sulla nostra vita. Dobbiamo fare allora attenzione a come il racconto di Matteo descriva queste relazioni con i più piccoli, perché su di esse la parola di Dio ci giudica, discerne la nostra vita e la chiama a conversione. Osserviamo le caratteristiche principali di questo modo di relazionarsi, insieme feriale ed escatologico.

I TRE BISOGNI FONDAMENTALI DELL'UOMO

Il fare o il non fare viene descritto attraverso l'elenco, ripetuto più volte, di sei azioni prestate nei confronti di altrettanti bisogni. Si tratta dei bisogni fondamentali dell'uomo, come tali paradigmatici di ogni altro tipo di necessità. Li possiamo raccogliere a due a due, in tre coppie simboliche:

- Ci sono la *fame* e la *sete*, che necessitano di cibo e di acqua. Abbiamo qui simbolicamente espressi tutti i bisogni primordiali della vita, che deve alimentarsi per sussistere. Incontriamo in questa prima coppia la vita nel suo elementare bisogno di sussistenza.
- Poi abbiamo l'*ospitalità* e il *vestito*: ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito. Possiamo qui riconoscere il bisogno fondamentale di una vita che necessita di entrare in relazione con gli altri. L'uomo non può rimanere forestiero, senza terra e senza patria. Ha bisogno di essere accolto e ospitato nelle relazioni umane. Anche il vestito esprime simbolicamente la medesima necessità: non è ciò che copre il corpo riparandolo solamente dal freddo, lo ripara anche dagli sguardi; attraverso il vestito ci relazioniamo con gli altri. Non a caso nel libro della Genesi l'uomo prova vergogna nello scoprirsi nudo dopo che il peccato ha compromesso la sua buona relazione non solo con Dio, ma anche con la donna e con il creato. La nudità è il segno di una relazione interrotta. In questa seconda coppia possiamo perciò riconoscere un secondo bisogno fondamentale dell'uomo: la vita non necessita soltanto di sussistere, ma anche di essere nella buona relazione con gli altri.
- Infine, nella terza coppia incontriamo la *malattia* e la *prigionia*: ero malato e mi avete visitato, in carcere e siete venuti a trovarmi. Ora l'uomo è colto nel suo bisogno fondamentale di libertà, poiché non soltanto il carcere, ma anche la malattia minaccia l'uomo compromettendo il suo essere libero. Questa è la terza esigenza

fondamentale che ogni persona sperimenta: oltre a sussistere ed essere nella buona relazione, deve vivere attuando la propria libertà.

Sussistenza, relazione, libertà: tutti i bisogni dell'uomo sono così raccolti e sintetizzati da Matteo in queste tre esigenze primarie, fondamentali, insopprimibili. Questo significa che in ogni tipo di bisogno si manifestano anche gli altri: l'uomo non ha soltanto fame di pane per sopravvivere; ha anche fame di una prossimità amicale che gli faccia assaporare la bellezza della relazione umana; ha fame di libertà, che significa fame di futuro, di poter desiderare, progettare, sperare per sé e per gli altri. Di conseguenza, accostare, assistere, servire i più piccoli nelle loro necessità non deve mai dimenticare questa triplice dimensione del bisogno umano: non si può offrire soltanto del pane per sfamare il bisogno di sopravvivenza; occorre donare nel pane anche la prossimità e il calore di una relazione accogliente, ospitale, che superi ogni barriera di estraneità; e nel donare il pane occorre rispettare e promuovere la libertà, ad esempio vigilando su se stessi per non creare quei legami innaturali di dipendenza che possono facilmente nascere proprio attraverso una relazione di aiuto.

LA CONDIZIONE ESISTENZIALE DEL SERVIRE

Un'altra osservazione sul testo di Matteo ci consente di dedurre una seconda caratteristica relativa al modo di relazionarsi descritto dalle parole di Gesù. Per quattro volte il racconto ripete le sei situazioni di indigenza e le corrispondenti azioni fatte o negate. Tuttavia, nell'ultima ricorrenza, quando sono i maledetti a interrogare il re, le sei opere sono riassunte da un unico verbo: *servire*. Così infatti rispondono i maledetti al v. 44:

*Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?*¹

L'utilizzo di questo verbo è significativo. Tutte le opere di misericordia si riassumono in questo *servire*. Ciò che conta, e risulta davvero decisivo, è che si sappiano servire più piccoli che si trovano nel bisogno. E *servire* significa molto più che fare loro qualcosa o dare loro qualche bene. Prima che un modo di agire, servire qualifica un modo di *essere*: non si tratta tanto di fare dei servizi, quanto di diventare dei servi. Servire è in altri termini anzitutto una condizione esistenziale che occorre essere disposti ad assumere; qualcosa che caratterizza la dimensione totale della vita, non soltanto qualche suo aspetto o frammento particolare.

Il servo è appunto colui che è tenuto a fare qualcosa per il suo padrone. Questo affresco di Matteo può allora ricordarci che sono proprio i fratelli più piccoli, con i loro bisogni, a presentarsi davanti a noi come i veri signori della nostra vita. Abbiamo poco sopra visto come il titolo di 're' ricorra soltanto nel dialogo con i benedetti, perché sono proprio loro che, riconoscendo nella loro vita questa regalità e questa signoria dei loro fratelli più piccoli, dei cui bisogni si sono fatti servi, hanno di fatto riconosciuto la signoria e la regalità di Gesù. Possiamo confessare nella fede che Cristo è Signore - il Signore della nostra vita - solo a condizione di riconoscere questa signoria del fratello più piccolo e del suo bisogno, che debbo accogliere e servire.

GESÙ È IL PIÙ PICCOLO.

Quest'ultima osservazione ci introduce nell'aspetto più sorprendente, e per alcuni versi scandaloso, di questo testo evangelico: l'identificazione che Gesù pone tra sé e questi piccoli. Ogni volta che l'avete fatto o non l'avete fatto a loro, l'avete fatto o non fatto a me. Emmanuel Levinas, commentando questa pagina, è giunto ad affermare:

Io trovo che c'è più transustanziazione in questo versetto che non nel pane e nel vino.

¹ In greco c'è il verbo *diakonein*.

È un'espressione paradossale, eccessiva, che però ha il merito di ricordarci la verità e la consistenza di questa identificazione, che potremmo definire sacramentale. Il fratello più piccolo, nella sua povertà e indigenza, è davvero sacramento di Cristo, e ogni volta che lo incontro io incontro e servo Cristo. Tanto i benedetti quanto i maledetti appaiono sorpresi di questa identificazione. Non ne erano consapevoli nel corso della loro vicenda storica. Questa loro sorpresa ci ricorda anzitutto la gratuità del servizio che deve essere reso. Si deve amare l'altro per se stesso, non perché nel suo volto si riconosca il volto di Cristo, ma unicamente perché si sa accogliere il suo bisogno e l'appello che lancia verso la nostra vita.

In secondo luogo, il fatto che in questi ultimi non si riconosca immediatamente il volto di Gesù sta di fatto a significare che essi ci sono davvero ignoti, non hanno per noi volto e nome, rimangono sconosciuti perché l'unica cosa che occorre saper riconoscere è la loro necessità e il loro grido di aiuto. Essi non hanno il volto di Cristo, e perciò non hanno peso religioso, ma non hanno neppure altro volto e altro nome che conferisca loro un peso sociale, una prossimità familiare o amicale. Non hanno da far valere nei nostri confronti alcuna credenziale, né di tipo religioso, né di tipo amicale, né di tipo sociale. Per questo sono ultimi, non soltanto perché poveri, ma anche e soprattutto perché la loro indigenza appare sprovvista di ogni possibile attrattiva o seduzione nei nostri confronti. Non sono attratto a servirli perché riconosco in loro la presenza di Cristo, né perché in essi incontro un volto familiare o amico, o un tratto umano che possa suscitare la mia simpatia, o un peso sociale che mi imponga un determinato comportamento a loro favore. Piuttosto, essi si impongono alla mia vita con la loro nuda presenza, che è per se stessa un'evidenza e un'urgenza. Una presenza evidente – non posso dire di non averli visti –; una presenza urgente – non posso neppure dire 'li aiuterò domani, devo farlo oggi e subito –.

Soltanto alla fine, nell'ultimo giorno, mi sarà svelato che in quel fratello cui ho dato da mangiare, o che ho vestito quando era nudo, ho incontrato e servito Cristo stesso. Cristo è lì perché egli stesso ha vissuto come 'il più piccolo dei suoi fratelli'. Nella sua incarnazione, come ci ricorda san Paolo nell'inno cristologico di Filippesi 2, Cristo si è spogliato di tutto per assumere la condizione dello schiavo². Noi diciamo che il Verbo di Dio nella sua incarnazione si è fatto uomo, ma non basta. Non è questa tutta la verità dell'incarnazione, perché l'apostolo Paolo non dice solamente che si è fatto uomo, ma che si è fatto schiavo, cioè è diventato sì uomo, ma collocandosi nell'ultimo posto, nel gradino più basso della condizione umana. E da quell'ultimo posto può davvero abbracciare e includere tutti gli uomini e le donne, senza escludere alcuno.

Egli è davvero il più piccolo, tanto che per ogni situazione di indigenza che Matteo elenca nel suo testo noi possiamo individuare un brano evangelico che ci narra che quella situazione è stata vissuta da Gesù stesso. Egli ha avuto fame quando nel deserto è stato tentato (cfr. *Mt* 4,2 e par.); ha avuto sete quando ha chiesto da bere alla donna di Samaria (cfr. *Gv* 4,7) e ancora quando grida 'ho sete' nell'arsura della croce (cfr. *Gv* 19,28); è stato forestiero quando è dovuto scendere esiliato in terra d'Egitto (cfr. *Mt* 2,14), o quando nella sua nascita non ha trovato ospitalità se non tra i pastori di Betlemme (cfr. *Lc* 2,7); nudo quando è stato spogliato delle sue vesti per essere innalzato sulla croce (cfr. *Gv* 19, 23-24 e par.); malato, in quanto Matteo, citando il profeta Isaia, afferma che ha preso su di sé tutte le nostre infermità, si è addossato le nostre malattie (cfr. *Mt* 8,17); è stato prigioniero, quando è stato arrestato per essere consegnato alla morte (cfr. *Mt* 26,50 e par.).

Questa è la verità dell'incarnazione, che fa sì che Gesù sia presente in ogni piccolo non per una sorta di artificio divino, ma perché egli nella sua carne umana ha davvero vissuto come il più

² La Cei traduce con 'servo', ma in greco c'è *doulos*, 'schiavo'. È l'unico testo del NT in cui questo termine greco è riferito a Gesù; varrebbe allora la pena conservare questa singolarità anche in traduzione italiana.

piccolo dei suoi fratelli. Charles de Foucauld soleva dire che Gesù ha tanto amato l'ultimo posto che nessuno ha potuto rapirglielo. E per questo fr. Charles ha cercato durante tutta la sua vita di occupare il penultimo posto. Ci viene in tal modo ricordata un'altra condizione del servizio che dobbiamo ai più piccoli. Li si serve davvero solo a condizione di collocarsi all'ultimo posto, o al penultimo, ma tra i piccoli stessi. La prima preoccupazione non è allora domandarsi 'cosa posso o debbo fare per loro?'; il primo interrogativo è 'come faccio a divenire piccolo tra loro?'; solo dopo giungerò anche a comprendere cosa posso fare per loro.

LA PRESENZA DI CRISTO

Un'ultima annotazione prima di concludere. In questa relazione tra chi serve e chi è nel bisogno non appare esplicitamente la presenza di Dio. Nell'ultimo giorno, quando il senso della storia verrà disvelato, diverrà manifesto che il Signore Gesù era davvero presente nel bisogno dei suoi fratelli. Mal al momento, nel corso della storia, questa presenza rimane celata. «La sofferenza, la fame, la sete, la malattia, sono e devono restare dei luoghi in cui non appare immediatamente la presenza di Dio». (P. Stefani). Per due motivi fondamentali. Innanzitutto perché Dio non è presente come colui che è colpevole di queste sofferenze. Attribuire a lui la colpa è ancora un alibi dietro il quale tentiamo di negare o mascherare le nostre responsabilità e le nostre colpe personali. In secondo luogo, Dio non è presente perché non è anzitutto lui a dover essere chiamato in causa per risolvere queste situazioni. Viene in mente a questo proposito un bel detto chassidico, attribuito a Rav Moshè Löb di Sasow, il quale affermava:

Quando uno viene da te e ti chiede aiuto, allora non devi piamente raccomandargli: 'Abbi fiducia e rivolgiti la tua pena a Dio', ma devi agire come se Dio non ci fosse, come se in tutto il mondo ci fosse uno solo che può aiutare quell'uomo, tu solo.

Dio ha un solo modo di essere presente in queste situazioni: non quello del colpevole, neppure quello del risolutore magico; piuttosto quello di chi condivide la sofferenza. Egli è presente, e forse questo è l'aspetto più sorprendente e scandaloso di questa pagina di Matteo, come colui che ha bisogno del nostro aiuto. Il farsi piccolo di Dio in Gesù di Nazaret raggiunge persino questo livello: è presente come colui che ha bisogno del nostro aiuto. È presente come il crocifisso. È colui che nell'ultimo giorno verrà nella sua gloria per giudicarci. Verrà comunque con il volto di colui che ha avuto bisogno del nostro aiuto, per dirci: 'benedetti voi, che mi avete servito nel bisogno dei miei fratelli più piccoli'.

Questa pagina di Matteo può allora aiutarci a verificare la nostra vita personale. Forse, le esigenze che ci pone davanti possono spaventare per il loro tenore radicale. Ma anche questo testo è *evangelo*, ed è tale perché ci offre soprattutto una buona notizia e una consolazione. Ci ricorda infatti che comunque ciò che precede, ciò che viene prima del nostro stesso impegno, è pur sempre il dono di Dio. Il regno è preparato per noi sin dalla creazione del mondo (cfr. v. 34). Il dono di Dio è gratuito e viene prima, e se possiamo incontrare Gesù nel fratello più piccolo, anche questo, prima che essere appello esigente, è dono offerto: è il frutto dell'incarnazione, nella quale Dio si è fatto così vicino a noi, così piccolo, che anche un piccolo gesto della nostra vita ci consente di incontrare il mistero ineffabile di Dio e di godere già della sua comunione, nell'attesa di viverla per sempre nel giorno senza tramonto del Regno.

L'ACCOGLIENZA DEI BISOGNI

Giungo infine a qualche conclusione, che però desidera essere un'apertura per continuare la riflessione e la preghiera. Possiamo anzitutto collocare questa pagina di Matteo nell'orizzonte della fraternità. L'evangelista stesso ci induce a farlo con il suo uso sapiente del termine 'fratelli'. Matteo 25 ci ricorda che la vita fraterna è possibile solo nell'accoglienza e nella condivisione dei bisogni. Si diviene fratelli a condizione di accogliere il bisogno dei più piccoli, anche se il loro volto rimane

sconosciuto e straniero. Essi ci sono fratelli non a motivo di una prossimità amicale, ma a ragione di un bisogno che si impone con urgenza ed evidenza alla nostra vita. Qui incontriamo la novità evangelica: Gesù infatti modifica il DNA, il *codice genetico* della fraternità. Quando pensiamo alla fraternità la immaginiamo spontaneamente come connotata da uno o più elementi in comune che affratellano: l'essere membri di una medesima famiglia, o di un unico gruppo umano o clan, o l'appartenenza alla stessa tradizione religiosa, o ancora, allargando il più possibile i confini, la condivisione dell'unica condizione umana. Gesù ricorda invece, e in particolare lo fa in questo testo di Matteo, che ciò che davvero affratella non è tanto ciò che abbiamo in comune, ma paradossalmente proprio ciò che sembra dividere: quello che io ho e l'altro non ha. A rendere fratelli, o meglio, a chiamare a divenire fratelli – perché la fraternità non è uno stato in cui si nasce, ma una vocazione e un appello alla conversione – è proprio l'esperienza della differenza e dell'alterità, che mi interpella fino a farmi assumere nella carne il bisogno, la mancanza, la ferita dell'altro.

LA NECESSITÀ NON HA LEGGE

Se la fraternità si costruisce a partire dai bisogni, questo ci ricorda che – come afferma san Francesco – la 'necessità non ha legge'. Ricordo un testo della *Regola non bollata (Rnb)*, dal capitolo sull'elemosina (IX,13.16):

E ogniqualvolta sopravvenga la necessità, sia consentito a tutti i frati, ovunque si trovino, di servirsi di tutti i cibi che gli uomini possono mangiare, così come il Signore dice di Davide, il quale mangiò i pani dell'offerta che non era permesso di mangiare se non ai sacerdoti. [...] Similmente, ancora, in tempo di manifesta necessità tutti i frati per le cose loro necessarie provvedano così come il Signore darà loro la grazia, poiché la necessità non ha legge.

È interessante notare come in queste necessità Francesco sappia riconoscere un luogo in cui si manifesta una grazia particolare del Signore. Nel fare cose necessarie, anche al di fuori di una legge o di una regola – perché la necessità non ha legge – si fa esperienza del Signore che dona la grazia. Accettare questa legge della necessità significa anche entrare in una condizione di povertà, perché i poveri non hanno regole da professare o norme alle quali obbedire, ma devono fare giorno dopo giorno i conti con le proprie necessità. C'è una necessità che viene prima di ogni legge e che contiene in sé una grazia particolare proprio perché il Signore si lascia incontrare – come afferma Matteo 25 – proprio in queste situazioni, sia nel fratello più piccolo che chiede di essere accolto nel suo bisogno, sia nel gesto di colui che accoglie quel bisogno e si fa prossimo a quel piccolo. Anche per questa via l'esperienza del bisogno diviene esperienza di fraternità. E la fraternità stessa, prima che fondarsi sulla condivisione di norme di vita comunitaria – per quanto siano importanti – nasce dalla condivisione dei bisogni.

MANIFESTARE CON FIDUCIA IL PROPRIO BISOGNO

Sottolineo questo termine 'condivisione', che ci ricorda che i bisogni non sono soltanto quelli degli altri, da accogliere e servire, ma anche i propri, che occorre non vergognarsi di manifestare. Afferma Francesco in *Rnb IX,10*:

E con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose che gli sono necessarie e gliele dia.

La fraternità nasce da questa umile disponibilità a riconoscersi bisognosi, e quindi dipendenti dagli altri; non autosufficienti, e dunque poveri. Possiamo anche allargare l'immagine e giungere a considerare non soltanto le mancanze e i bisogni materiali, ma anche quelli più personali, interiori, spirituali. Significa dunque riconoscersi non perfetti, deboli, peccatori. La comunità evangelica non è comunità di perfetti e forti, ma di deboli, come ricorda san Paolo in *1Cor 1,2b-31*.

Spesso insistiamo nel dire – soprattutto con i più giovani – che non occorre né cercare né desiderare una comunità perfetta. Ed è vero, ma non basta, perché dietro questa affermazione si nasconde sempre una tentazione: quella di accettare che la comunità non sia perfetta, che gli altri fratelli non siano perfetti, presupponendo però di fatto che il perfetto sia io. Per un'autentica fraternità è più utile capovolgere la prospettiva e dire che occorre cercare la perfezione e la santità della comunità a partire dal riconoscimento delle proprie imperfezioni, limiti, debolezze, peccati... Non basta perciò accettare che il fratello che mi vive accanto non sia perfetto, devo fare un passo in più e maggiormente in profondità, e riconoscere comunque in lui qualcuno che mi può aiutare nelle mie imperfezioni, nelle mie debolezze, nel mio stesso peccato. Ho bisogno del suo modello, della sua correzione, del suo perdono, della sua riconciliazione. Questo costa indubbiamente fatica, ascesi del cuore, conversione. Tutto sommato è ancora abbastanza facile accettare che il fratello non sia perfetto; è un po' più difficile accettare le proprie imperfezioni, ma forse la cosa veramente difficile è riconoscere, nelle mie debolezze, di aver bisogno della correzione e del perdono di un fratello che obiettivamente so essere non molto migliore di quanto sia io. Comunque, ho bisogno di lui. Devo affidarmi a lui, confidare in lui.

Mi pare molto bello che proprio in questo testo Francesco usi il termine 'fiducia': «con *fiducia* l'uno manifesti all'altro la propria necessità». Di questa fiducia la fraternità ha bisogno per respirare e vivere. Così come è significativo l'inizio di questo capitolo IX:

«Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo».

Si diventa umili e poveri come il Signore Gesù quando ci si riconosce bisognosi dell'aiuto del fratello che ci vive accanto, anche se so che non è molto migliore di me. Talora potrò forse riconoscerlo 'peggiore', ma ho bisogno di lui. Di avere fiducia in lui. Proprio in questo modo si segue l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo che, come ci ha ricordato la *lectio* di Matteo 25 (e dicevo che questo è forse l'aspetto più sconcertante di questo testo) si è fatto così piccolo da avere bisogno del nostro stesso aiuto.

MINORITÀ E FRATERNITÀ

Quest'ultima considerazione può introdurre in un'ulteriore ambito di riflessione e di verifica personale. Non c'è fraternità senza questa umiltà. O, per dire la stessa cosa con linguaggio più aderente all'esperienza francescana, non c'è fraternità senza minorità. Francesco tiene saldamente legata la povertà all'umiltà e alla fraternità. La povertà diventa così la grande condizione della minorità, e questa a sua volta la grande condizione della fraternità³. Ci soccorre nella riflessione ancora qualche espressione del capitolo IX della *Rnb*:

«E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto o disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada (IX,3).

Queste categorie di poveri equivalgono a quelle enumerate in Matteo 25. Prima ancora che fare qualcosa per loro – come ammonisce Matteo 25 – occorre collocarsi in mezzo a loro. Divenire piccoli come Cristo, che ha scelto per sé l'ultimo posto, consente davvero di abbracciare tutti in una fraternità senza esclusioni. Allora, da questo ultimo posto, si può anche discernere e comprendere cosa fare per loro. Si imparerà allora a servire, ma non dall'alto verso il basso, ma dal basso verso l'alto, in una condivisione dei bisogni che non genera paternalismi, ma un servizio fraterno che edifica a sua volta fraternità.

³ D. DOZZI, «Così dice il Signore». *Il Vangelo negli scritti di san Francesco*, EDB. Bologna 2000, p. 61.

A questo riguardo è illuminante rileggere l'inizio del Testamento di Francesco: *Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amare vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo (vv. 1-3).*

In queste parole Francesco lega l'inizio della sua conversione proprio al suo essere condotto dal Signore in mezzo ai lebbrosi, a stare misericordiosamente con loro, stabile in questo ultimo posto, piccolo tra i piccoli. Qui è possibile davvero incontrare il Signore, ascoltare con verità e discernimento la sua parola, riconoscerlo ancora presente e crocifisso nelle sofferenze dei fratelli più piccoli, e giungere finalmente a comprendere e obbedire alla sua volontà. È da questo ultimo posto che Francesco comprende il senso della sua vocazione: «e in seguito stetti un poco e uscii dal secolo».

Credo che a questo proposito sia illuminante ricordare la prospettiva con cui papa Francesco invita tutta la Chiesa ad andare verso le periferie, sia geografiche sia esistenziali della storia. Occorre vivere questo de-centramento non solo per servire i poveri in un impegno di inclusione, che capovolga la logica mondana dell'esclusione, ma anche per maturare un più autentico discernimento su come farsi oggi servi dell'Evangelo del Regno. Lo ricordava ad esempio nell'incontro con i Superiori Generali, di cui padre Antonio Spadaro ha redatto un resoconto per la rivista che dirige, a *Civiltà Cattolica*»: Io sono convinto di una cosa: i grandi cambiamenti della storia si sono realizzati quando la realtà è stata vista non dal centro, ma dalla periferia. E una questione ermeneutica: si comprende la realtà solamente se la si guarda dalla periferia, e non se il nostro sguardo è posto in un centro equidistante da tutto. Per capire davvero la realtà, dobbiamo spostarci dalla posizione centrale di calma e tranquillità e dirigerci verso la zona periferica. Stare in periferia aiuta a vedere e capire meglio, a fare un'analisi più corretta della realtà, rifuggendo dal centralismo e da approcci ideologici.⁴

La fraternità nasce anche da questo movimento dell'umiltà, da questo ingresso in una condizione di minorità, che diventa poi più ampiamente uno stile di servizio e di vita. Nel capitolo sull'amore vicendevole tra fratelli la *Rnb* ricorda:

«I frati non litighino tra loro, né con gli altri, ma procurino di rispondere con umiltà dicendo: Sono servo inutile» (XI, 2).

Dalla consapevolezza di essere *servo inutile*, e questo è atteggiamento di autentica minorità, che viene vinta ogni tentazione alla disputa, al litigio, alla discordia, alla mormorazione e si diviene capaci di vera vita fraterna.

⁴ A. SPADARO, «Svegliate il mondo!» *Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali*, in «La Civiltà Cattolica» 2014 I, pp. 5-6.



MOMENTO DI PREGHIERA PER APERTURA SINODO

Prima lettura

Dal libro della Sapienza 7, 7-16. 22-30

re

ibile,
ria
nto.

1.

uida,

,

...mente, penetrante, senza macchia,

... amante del bene, acuto,
... amico dell'uomo,
... liberatore dagli affanni,
... veggente
... che penetra i segreti
... di tutti gli spiriti



intelligenti, puri, sottilissimi.

La sapienza è il più agile di tutti i moti;
per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa.

E` un'emanazione della potenza di Dio,
un effluvio genuino della gloria dell'Onnipotente,
per questo nulla di contaminato in essa s'infiltra.

E` un riflesso della luce perenne,
uno specchio senza macchia dell'attività di Dio
e un'immagine della sua bontà.

Sebbene unica, essa può tutto;
pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova e
attraverso le età entrando nelle anime sante,
forma amici di Dio e profeti.

Nulla infatti Dio ama se non chi vive con la sapienza.

Essa in realtà è più bella del sole
e supera ogni costellazione di astri;
paragonata alla luce, risulta superiore;
a questa, infatti, succede la notte,
ma contro la sapienza la malvagità non può prevalere.

Dalla Leggenda Maggiore di San Bonaventura da Bagnoreggio

“Ma Francesco non conosceva ancora i piani di Dio (Gb 15,18) sopra di lui. E siccome lo spavento fa comprendere la lezione, venne sopra di lui la mano del Signore e l'intervento della destra dell'Eccelso (Is 28,19; Ez 1,3; Sal 76,11) colpì il suo corpo con una lunga infermità, per rendere la sua anima adatta a recepire l'illuminazione dello Spirito Santo. Quand'ebbe riacquistate le forze fisiche, si procurò, com'era sua abitudine, vestiti decorosi. Una volta incontrò un cavaliere, nobile ma povero e mal vestito e, commiserando con affettuosa pietà la sua miseria, subito si spogliò e fece indossare i suoi vestiti all'altro. Così, con un solo gesto, compì un duplice atto di pietà, poiché nascose la vergogna di un nobile cavaliere e alleviò la miseria di un povero.”

Canto di meditazione e di silenzio

Sono qui a lodarti

Luce del mondo, nel buio del cuore

Vieni ed illuminami

Tu mia sola speranza di vita

Resta per sempre con me

Re della storia e Re nella gloria
Sei sceso in terra fra noi
Con umiltà il Tuo trono hai lasciato
Per dimostrarci il Tuo amor

Sono qui a lodarti, qui per adorarti
Qui per dirti che Tu sei il mio Dio

E solo Tu sei santo, sei meraviglioso

Degno e glorioso sei per me
Non so quanto è costato a Te
Morire in croce, lì per me

Gesto di condivisione e riflessione

Ogni fedele porta il bigliettino con la Parola di Dio ricevuto all'inizio per "seminarlo" nel vaso con terriccio davanti alla mensa. Un Lettore accompagna il gesto con queste parole:

Seminando la Parola di Dio ci proponiamo di farla germogliare nel nostro cuore accettandone le rinunce e i sacrifici che questo può comportare.

Semina, semina:

l'importante è seminare, poco, molto, tutto, il grano della speranza.

Semina il tuo sorriso perché risplenda intorno a te.

Semina le tue energie per affrontare le battaglie della vita.

Semina il tuo coraggio per sollevare quello altrui.

Semina il tuo entusiasmo, la tua fede, il tuo amore.

Semina la tua pace per vedere sorgere un nuovo orizzonte.

Semina le più piccole cose, anche se sembrano insignificanti.

Semina e abbi fiducia: ogni chicco arricchirà un piccolo angolo della terra.

Il sacerdote, alla fine, conclude:

Donaci Signore, un cuore umile, che si impegna per testimoniare con la propria vita le vie di Dio.



Preghiera per il cammino sinodale

Signore,

Tu ci hai regalato san Francesco e noi abbiamo visto in lui la tua immagine, la tua vita, il tuo amore, il tuo abbandono nel Padre. Noi lo vogliamo seguire, perché sicuramente ci porta a Te e ci indica una strada per vivere pienamente il vangelo. Ci siamo messi assieme tra fratelli e sorelle per aiutarci l'un l'altro, sapendo che se viviamo nel tuo nome tu sei in mezzo a noi, non ci abbandoni alle nostre fragilità e miserie. Siamo in un mondo che tu profondamente hai amato e ami perché sei morto per noi e ogni giorno sull'altare si ripete il tuo sacrificio e la tua risurrezione. Noi siamo chiamati da te a non confonderci col mondo, ma a riempirlo della gioia del vangelo. Vogliamo seguire le grandi indicazioni di papa Francesco che ci ha ancora di più incoraggiato ad amare Te attraverso la vita del nostro padre Serafico. Vogliamo uscire, come sempre ci dice lui, ma per portare la gioia del vangelo e la semplicità di una vita donata, desideriamo rispondere generosamente alla nostra vocazione missionaria di *riparare la casa abbracciando il lebbroso di oggi*, nelle periferie dell'esistenza, del cuore e delle città. Il Tuo Spirito ci dia forza e consolazione, perché possiamo immergere questo nostro mondo violento nella tua pace. Te lo chiediamo e imploriamo l'intercessione di san Francesco e dei nostri santi protettori.

Amen

✠ Domenico Sigalini
Vescovo di Palestrina

Preghiera di Ringraziamento per la chiusura del Cammino Sinodale

Lodi per ogni ora (FF264)

*Tu sei degno, Signore Dio nostro,
di ricevere la lode,*

la gloria e l'onore e la benedizione (Ap 4,11).

E lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.

*Degno è l'Agnello, che è stato immolato,
di ricevere potenza e divinità, sapienza e forza
e onore e gloria e benedizione (Ap 5,12).*

E lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.

Benediciamo il Padre e il Figlio con lo Spirito Santo.

E lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.

*Opere tutte del Signore,
benedite il Signore (Dn 3,57).*

E lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.

Date lode al nostro Dio, voi tutti suoi servi,



voi che temete Iddio, piccoli e grandi (Ap 19,5).

E lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.

Lodino Lui glorioso i cieli e la terra

E lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.

E ogni creatura che è nel cielo

e sulla terra e sottoterra

e il mare e le creature che sono in esso (Ap 5,13).

E lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

E lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.

Come era nel principio e ora e sempre

e nei secoli dei secoli. Amen.

E lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli. Amen

Lampada ai miei passi è la tua parola Signore



ROSARIO PER IL CAMMINO FRATERNO OFS LAZIO

La leggenda all'origine della corona

La tradizione vuole far iniziare l'uso della Corona dei sette gaudi *all'apparizione della Vergine, avvenuta nel 1422 nel convento di Cesi* (Portaria) nei pressi di Terni, al novizio Giacomo delle Corone da Portaria. La leggenda riferisce che mentre il novizio stava pregando nella chiesetta di fronte l'immagine della Vergine, questa le disse di recitare ogni giorno sette decadi di Ave Maria, intercalate con la meditazione dei sette misteri gaudiosi. Questa leggenda, riportata da Marco da Montegallo (+1496), si diffuse in special modo per opera di Perbalto de Temeswar (+1504) con il suo *Stellarium coronae benedictae Virginis Mariae in laudem eius* (Argentiane 1506), opera che divenne molto popolare tra gli autori del XVI secolo. In seguito, anche Luca Wadding (+1654) avvalorò questa apparizione come origine della Corona delle 7 allegrezze nell'Ordine dei Frati Minori. Bernardino da Siena (+1444) fu il grande diffusore di questa Corona che cominciò a portarla appesa al cordone imitato poi dai frati che seguirono la sua riforma, e in special modo da Giovanni da Capestrano (+1456), che diffuse la corona raccomandando le sette meditazioni e la genuflessione al nome di Gesù. Dal XV secolo si cominciarono a rappresentare i frati con le corone tra le mani sia negli affreschi come nelle miniature. Ne è ricca l'opera *Specchio dell'Ordine Minore*, conosciuta come *Franceschina*, nel codice di Perugia e in quello di Norcia. La corona è tenuta in mano anche dalla rappresentazione della "Povertà che si sposa a S.Francesco", tavola cinquecentesca fiorentina custodita nella pinacoteca di Monaco. La corona appare, poi, attaccata al cordone del Beato Lucchesio nella terracotta di Andrea della Robbia (+1528) che si trova nella chiesa di S.Girolamo a Volterra. In seguito, anche le immagini di S.Francesco cominciano ad avere la corona appesa al cingolo.

ROSARIO FRANCESCANO CON MEDITAZIONI PER IL CAMMINO FRATERNO SINODALE OFA LAZIO

O Dio, vieni a salvarmi.

Signore, vieni presto in mio aiuto.

Gloria al Padre...

Gesù mio, perdona le nostre colpe, preservaci dal fuoco dell'inferno, porta in cielo tutte le anime specialmente le più bisognose della tua misericordia.

1. Ci rallegriamo con Te, o Maria, Vergine Immacolata, per l'allegrezza che t'inondò il cuore quando, dopo l'annuncio dell'angelo Gabriele, il Verbo di Dio per opera dello Spirito Santo s'incarnò nel tuo purissimo seno, e si realizzò il disegno eterno a cui eri stata predestinata insieme con il Figlio prima della creazione del mondo.

***Meditazione:** «Ascoltate, miei signori, figli e fratelli, e prestate orecchio alle mie parole. Inclinate l'orecchio del vostro cuore e obbedite alla voce del Figlio di Dio. Custodite nella profondità del vostro cuore i suoi precetti e adempite perfettamente i suoi consigli. Lodatelo poiché è buono ed esaltatelo nelle opere vostre, poiché per questo vi mandò per il mondo intero, affinché rendiate testimonianza alla voce di lui con la parola e con le opere e facciate conoscere a tutti che non c'è nessuno Onnipotente eccetto Lui» (LOrd 5-9; FF 216)*

***Intenzione:** Signore rendi la nostra fraternità capace con libertà di cuore di ascoltare la tua Parola e di viverla nelle strade dell'umanità abbracciando il lebbroso di oggi*

1 Pater, 10 Ave e 1 Gloria

Maria regina dell'Evangelizzazione prega per noi.

2. Ci rallegriamo con Te, o Maria, piena di grazia, per la consolazione che hai provato nella visita alla cugina Elisabetta, quando essa, dopo aver udito il tuo saluto, divenne profetessa e ti riconobbe vera "Madre di Dio", e Giovanni, ancora nel grembo, veniva riempito del dono dello Spirito Santo.

***Meditazione:** «Da allora, con grande fervore ed esultanza, egli cominciò a predicare la penitenza, edificando tutti con la semplicità della sua parola e la magnificenza del suo cuore ... In ogni suo sermone, prima di comunicare la parola di Dio al popolo, augurava la pace, dicendo: Il Signore vi dia la pace! Questa pace egli annunciava sempre con molta devozione a uomini e donne, a tutti quanti incontrava o venivano a lui. In questo modo otteneva spesso, con la grazia del Signore, di indurre i nemici della pace e della propria salvezza, a diventare essi stessi figli della pace e desiderosi della salvezza eterna» (1Cel 23; FF 358-359).*

***Intenzione:** Signore rendi la nostra fraternità capace di visitare le vite dei nostri fratelli ammalati, disoccupati, immigrati, senza casa e senza affetto della famiglia per essere samaritani d'accoglienza di amore nella vita vera, autentica vissuta per Te Samaritano del Mondo, abbracciando il lebbroso di oggi*

1 Pater, 10 Ave e 1 Gloria

Maria regina dell'Evangelizzazione prega per noi.

3. Ci rallegriamo con Te, o Maria, Tutta Santa, per quel gaudio inesprimibile che hai provato a Betlemme, quando serbandolo illibato il giglio della tua verginità, partoristi senza dolore il tuo divin figlio Gesù, che era venuto a portare la pace e la redenzione al mondo, e lo vedesti adorato dai pastori.

***Meditazione:** Nella Historia occidentalis Giacomo da Vitry parlando dei frati con maggiore insistenza: «Si adoperano poi con tanta diligenza a rinnovare in sé la religione, la povertà e l'umiltà della Chiesa primitiva - attingendo con sete e ardore di spirito alle acque pure che sgorgano dalla sorgente del Vangelo-, che si impegnano con tutte le forze ad attuare, non soltanto i comandamenti, ma anche i consigli evangelici, imitando così passo per passo la vita apostolica. Rinunciando ad ogni proprietà, rinnegano se stessi e, prendendo la loro croce, nudi seguono Cristo nudo». «Questa è la Religione dei veri poveri del Crocifisso, questo l'Ordine di predicatori ... ». «Vengono mandati a due a due a predicare come precursori davanti alla faccia del Signore ... ». «E non solo con la predicazione, ma anche mediante l'esempio della loro santità e di una vita religiosa perfetta, invitano gli uomini al disprezzo del mondo».*

Intenzione: Signore rendi la nostra fraternità Betlemme del nostro territorio, dove possa diffondersi la luce della speranza entrando nella casa di chi soffre, di chi è sotto occupato, schiavizzato dai non-valori della nostra società e donaci il coraggio di far diventare la nostra vita la tua mangiatoia di dolcezza e di tenerezza abbracciando il lebbroso di oggi

1 Pater, 10 Ave e 1 Gloria

Maria regina dell'Evangelizzazione prega per noi.

4. Ci rallegriamo con Te, o Maria, regina della pace, per la somma letizia che sperimentò il tuo cuore, quando vedesti i Re Magi venire riverenti da terre lontane a prostrarsi davanti al tuo divin figlio Gesù, e adorarlo come vero uomo-Dio, Redentore del mondo, e vedendo tu in loro l'omaggio di tutti i popoli.

Meditazione: la condizione fondamentale perché avvenisse la trasformazione di Francesco e dei suoi compagni in uomini e religiosi nuovi: l'ascolto della Parola di Dio. Partiamo dalla annotazione, già riferita, del Celano: Egli infatti non era mai stato un ascoltatore sordo del vangelo ... , testimonianza che fa eco a quella personale di Francesco già presso alla morte: «E' bene leggere le testimonianze della Scrittura, ed è bene cercare in esse il Signore nostro Dio Ma, per quanto mi riguarda, mi sono già preso tanto dalle Scritture, da essere più che sufficiente alla mia meditazione e riflessione. Non ho bisogno di più, figlio: conosco Cristo povero e Crocifisso» Intanto rileviamo questo modo di ascolto-lettura, che diventa conoscenza di una persona viva, di Cristo povero e crocifisso. Se ritorniamo all'invito che egli rivolge ai frati nella Regola non bollata: «Manteniamoci dunque fedeli alle parole, alla vita, alla dottrina e al santo vangelo di colui che si è degnato pregare per noi il Padre suo e manifestarci il nome di lui»

Intenzione: Signore rendi la nostra fraternità di riconoscerti nell'emarginato, nell'escluso e in colui che vive la periferia dell'esistenza poiché servendolo nel tuo nome possiamo adorarti abbracciando il lebbroso di oggi

1 Pater, 10 Ave e 1 Gloria

Maria regina dell'Evangelizzazione prega per noi.

5. Ci rallegriamo con Te, o Maria, via di salvezza, per il giubilo che provò il tuo cuore amoroso, quando cercato per tre giorni lo smarrito Gesù, lo trovasti nel tempio fra i dottori, che già spandeva i raggi della sua infinita sapienza a quanti lo cercano con cuore sincero.

Meditazione: Cristo gli parla poi dal vangelo, alla Porziuncola, inviandogli in dono dei «fratelli», e ancora gli parla dal vangelo per tre volte a San Nicolò. E così sempre, anche alla Verna e sul letto di morte: Francesco vuole ascoltare, e poi subito agisce, in obbedienza. Da questo ascolto egli attinge: «Istruito dalla sapienza che discende da Dio, e irradiato dai fulgori della luce eterna, aveva una comprensione altissima delle Scritture. La sua intelligenza, pura da ogni macchia, penetrava le oscurità dei misteri e ciò che rimane inaccessibile alla scienza dei maestri era aperto all'affetto dell'amante. Ogni tanto leggeva nei Libri Sacri, e scolpiva indelebilmente nel cuore ciò che anche una volta sola aveva immesso nell'animo. Per lui, la memoria teneva il posto dei libri, perché il suo orecchio, anche in una volta sola, afferrava con sicurezza ciò che l'affetto andava meditando con devozione. Affermava che questo metodo di apprendere e di leggere è il solo fruttuoso, non quello di consultare migliaia e migliaia di trattati. Riteneva vero filosofo colui che non antepone nulla al desiderio della vita eterna. Affermava ancora che perviene facilmente dalla scienza umana alla scienza di Dio, colui che, leggendo la Scrittura, la scruta più con l'umiltà che con la presunzione».

Intenzione: Signore rendi la nostra fraternità capace di non chiudersi nelle false sicurezze dell'egoismo, della routine quotidiana e nella solidarietà di facciata perché la nostra vita fraterna sia incarnazione vera, autentica e armoniosa del vangelo della Speranza abbracciando il lebbroso di oggi

1 Pater, 10 Ave e 1 Gloria

Maria regina dell'Evangelizzazione prega per noi.

6. Ci ralleghiamo con Te, o Maria, madre della vita, per quella gioia che ti riempì il cuore quando vedesti il tuo figlio risorto da morte il giorno di pasqua.

***Meditazione:** Il vangelo è una persona viva che parla, è Dio fatto carne che si comunica a noi. Francesco non vuole sapere altro. Cristo è l'unico maestro, è l'unica parola che dà vita. Non resta che ascoltare il vangelo e metterlo in pratica, rendendolo accessibile anche ai più semplici e informandone tutte le situazioni umane e storiche. Francesco era perfettamente conscio di questa novità; egli apparì allora l'uomo dalla «vocazione evangelica» e che doveva essere ministro fedele e autentico del vangelo. «La sua aspirazione più alta, il suo desiderio dominante, la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di imitare fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e del cuore la dottrina e gli esempi del Signore nostro Gesù Cristo. Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere»; per questo egli fu drastico nel rifiutare ogni contaminazione della sua con altre Regole: «Fratelli, fratelli miei - dichiara davanti al Capitolo, alla presenza del cardinal Ugolino -, Dio mi ha chiamato a camminare la via della semplicità e me l'ha mostrata. Non voglio quindi che mi nominiate altre Regole, né quella di sant'Agostino, né quella di san Bernardo o di san Benedetto. Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un pazzo nel mondo (ricordiamo i parenti di Gesù e il giudizio che si fanno di lui): questa è la scienza alla quale Dio vuole che ci dedichiamo!».*

***Intenzione:** Signore rendi la nostra fraternità di essere tua fraternità di risorti, giullari della parola del Risorto e note della melodia di amore e di pace che viene dal cuore di Dio abbracciando il lebbroso di oggi*

1 Pater, 10 Ave e 1 Gloria

Maria regina dell'Evangelizzazione prega per noi.

7. Ci ralleghiamo con Te, o Maria, porta del cielo, per l'esultanza del tuo cuore quando, dopo la morte, il Dio ti fece risorgere e fosti condotta in cielo, in anima e corpo, per regnare accanto al Figlio quale mediatrice di grazia e nostra avvocata.

***Meditazione:** il monaco di Sant'Albano in Inghilterra, Ruggero di Wendover, annota all'anno 1227 nella sua Chronica o Flores Historiarum, dopo la narrazione della predicazione ai porci, ingiunta dal Pontefice a Francesco: «Allora il Papa, preso da commozione verso di lui approvò la sua petizione, concesse a lui ai suoi seguaci l'ufficio della predicazione mediante privilegio della Chiesa romana e, dopo averlo benedetto, lo licenziò ... Da quel giorno Francesco si applicò ad annunciare la parola di Dio con grande devozione per tutte le contrade d'Italia e nelle altre nazioni ... E' per questo (cioè vedendolo predicare agli uccelli nel suburbio romano) che, in poco tempo, questo Ordine di frati predicatori, che sono chiamati Minori, è cresciuto assai di numero nel mondo intero. Essi dimorano nelle città e nei borghi, in gruppi di dieci o di sette; ma nei giorni festivi si recano a predicare la parola di Dio nelle chiese parrocchiali, e seminano piantagioni di virtù tra le folle della campagna, riportando a Dio abbondanti frutti. E non soltanto tra i cristiani hanno sparso il seme della parola di Dio e la rugiada della dottrina celeste; essi si sono recati anche nelle nazioni dei pagani e dei Saraceni, ed hanno reso testimonianza alla verità, molti tra loro raccogliendo anche la gloria del martirio» .*

***Intenzione:** Signore rendi la nostra fraternità di essere vita nuova in ostri nuovi nell'armoniosa novità della redenzione dove giustizia e pace si baceranno e dove ogni uomo sentirà l'abbraccio forte di Dio abbracciando il lebbroso di oggi*

1 Pater, 10 Ave e 1 Gloria

Maria regina dell'Evangelizzazione prega per noi.

Dopo il **Salve Regina** un Padre Nostro, un Ave e un Gloria per le intenzioni del Sommo Pontefice.

Litanie lauretane

Preghiera finale

O Signora Santa, Regina santissima, Madre di Dio e Madre di Misericordia, Regina della Pace e Avvocata nostra, ti abbiamo offerto questa Corona in memoria delle tue sette allegrezze, in segno del nostro desiderio di appartenere a Te come tu sei appartenuta al Signore. Per questo, con San Bonaventura ti diciamo: «Io sono tutto tuo: e ogni mia cosa è tua, o Vergine benedetta sopra tutte le cose». Intercedi affinché ci sia fatto il dono di grazia di poter servire Dio e il prossimo, e in fedeltà con le promesse del nostro Battesimo, di rinnegare il male in tutte le sue forme per poter essere come te, o Immacolata, figli del Padre celeste, fratelli del Signore nostro Gesù Cristo e abitazioni dello Spirito Santo. Aiutaci a vivere impegnando la nostra vita per il Vangelo, obbedendo alla Chiesa, sempre pronti a testimoniare la nostra fede davanti agli uomini, affinché, da te protetti, soprattutto nell'ora della nostra morte, possiamo giungere con te nella gloria dei cieli. Amen.